

Cara  
**U**  
Unità**La sfida della sinistra:  
garantire la sicurezza  
tutelando i diritti**

Cara Unità, condivido molte delle cose che ha scritto su "l'Unità" dell'8 settembre e vorrei dire la mia su un punto. All'affermazione secondo la quale la sicurezza non è di destra né di sinistra, io replico così: la sicurezza della propria incolumità e della libera disponibilità dei propri beni è un diritto, e la sinistra è nata e vive per affermare e tutelare diritti, oltre che per richiamare alle responsabilità. Quindi, garantire questo diritto è compito della sinistra, da assolvere però in modo da non ledere altri diritti fondamentali. Soprattutto in ciò si distingue dalla destra. Propongo un esempio estremo: dove comanda la mafia la microcriminalità non esiste, ma il prezzo è inaccettabile. Preciso che sono uno dei promotori del Movimento politico di Sinistra Democratica.

Rino Gennari, Ravenna

**Stiamo attenti  
a non sottovalutare  
il tema sicurezza**

L'idealismo (o meglio gli idealismi) sono quelle correnti filosofico/politiche che tendono a ridurre la realtà a rappresentazione o idea. Gli idealisti, che contano tra le loro fila grandi filosofi, sono generalmente anime nobili e generose le quali, purtroppo, vedono delle cose solo la qualità non riuscendo a concepire, dimentichi dello stesso Aristotele, che la quantità, se supera una determinata soglia, si può trasformare a sua volta in qualità.

Per capirci meglio, reagire duramente se una persona si offre di pulire i parabrezza delle automobili ad un semaforo, o un'altra segna un muro con un grafo per esprimere la sua personalità (artistica o meno che sia) o, ancora, se qualcuno ti chiede un obolo esibendo un handicap fisico o psichico accompagnando da un cucciolo che cui sguardo intenserisce, o se una sventurata abbigliata con pochi centimetri di tessuto offre i suoi servizi personali sotto casa tua, è sicuramente un comportamento scarsamente etico. Però, se nei tre chilometri del tuo percorso casa/lavoro sei assediato a tutti e dieci i semafori che incontri, se non c'è un centimetro quadrato di muro in città che non sia pesantemente grafito, se in molte strade o piazze diventa faticoso o inquietante, o vietato ai minori il transito pedonale, mi pare evidente che la dimensione del problema ne abbia stravolto la qualità, e che

dal campo dell'etica personale si sia passati a quello della difesa del territorio. Campo dove i nostri riflessi biologici spaziano via la cultura, la tolleranza, la buona educazione. La situazione di invivibilità delle nostre città non credo che possa essere, onestamente, contestata ed una serie di misure "pragmatiche" non credo possano essere evitabili se si vuol cercare di ricostituire un ambiente che, come minimo, si può definire ansigeno. Credo che anche gli idealisti della cosiddetta "sinistra radicale" vorranno evitare l'auto-organizzazione dei cittadini, sicuro effetto dell'assismo delle istituzioni. È evidente che i comportamenti suddetti segnalano gravi disparità e disfunzioni della organizzazione sociale che vanno affrontati con decisione dalle istituzioni, ma ogni buon medico sa che non è buona pratica incidere chirurgicamente senza avere prima ridotto l'infiammazione.

Paolo Serra, dirigente regionale  
Ds Emilia-Romagna

**Reichlin, Trentin  
e i dirigenti atipici del Pci:  
Colajanni, ad esempio...**

Nell'articolo di Reichlin «Il riformista Trentin» (l'Unità 8 settembre) è possibile cogliere alcune originali chiavi interpretative dell'esperienza comunista in Italia: in particolare, il legame tra la politica del Pci e il riformismo, incarnato da alcune figure "atipiche",

per usare le parole dello stesso Reichlin. Ma senza stilare un elenco di nomi, peraltro opinabile, non si può non rilevare come, nel cinquantennio repubblicano, il partito comunista abbia espresso figure originali, oggi quasi dimenticate. Non dunque il silenzio dei comunisti, ma il silenzio sui comunisti: una sorta di "damnatio memoriae" che è forse leggibile con lo spirito critico e l'autonomia di giudizio di alcuni prestigiosi dirigenti. Penso - fra gli altri - alla figura di un grande economista: Napoleone Colajanni. È possibile che il suo contributo all'analisi del capitalismo contemporaneo e la sua battaglia riformista non meritino una citazione, se non frettolosa, negli articoli e nella memorialistica recente? La sua vis polemica, che certo non gli recò consensi, può bastare a non sottolineare il contributo culturale e le intuizioni politiche?

Anche con la disinvoltata tendenza a rimuovere tali figure una sinistra nuova, aperta e laica dovrà fare i conti.

Marco Galeazzi, Roma

**Domande sbagliate:  
dopo i soldi per il test  
dovrò spendere per il Tar**

Qualcuno mi aiuti: sono una madre indignata e delusa dalla situazione creatasi in occasione del test di medicina di quest'anno. Ho speso soldi per far preparare mio figlio pensando che il test d'ingresso per medicina e chirurgia fosse una cosa seria... Non è così,

nel test sono state annullate due domande: una non aveva soluzione, e l'altra già data e convalidata nel test del 2005, è stata ritenuta errata. Mio figlio ha perso tempo per rispondere a queste due domande, togliendo minuti preziosi ad altri quesiti. Inoltre il bando concorsuale, prevede esplicitamente 80 domande e non 78. Che vergogna, dovrò spendere altri soldi per fare ricorso al Tar.

Loredana Recchimurzo

**Il compleanno  
dimenticato  
del comandante Bulow**

leri ha compiuto 92 anni Arrigo Boldrini, il comandante Partigiano Bulow: fu decorato di medaglia d'oro al valor militare dal comandante dell'VIII armata britannica «Richard Mc Creery» mentre sulla linea del Senio si combatteva ancora. Bulow vive da tempo in una casa di riposo a Ravenna. In questi giorni dove impera il vuoto assoluto, dove importanti giornali si occupano di lavavetri sarebbe stato un dovere per tutti onorare il Comandante, uno di quelli che hanno contribuito a liberare il nostro Paese dai fascisti.

Giuseppe Morelli, Fermo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# La fretta di ridurre la storia in briciole

ROBERT FISK

**C**osa hanno le immagini scolpite? Perché noi umani siamo così inclini a distruggere i nostri volti, fare a pezzi la storia dell'uomo, cancellare la memoria della lingua? Mi sono occupato come giornalista dello studio della cultura bosniaca, serba e croata nell'ex Jugoslavia - la deliberata demolizione delle chiese, delle biblioteche, dei cimiteri e persino del magnifico ponte ottomano di Mostar - e ho avuto modo di ascoltare le scuse. «Non c'è posto per questa roba vecchia», sembra abbia detto il soldato croato mentre sparava con il suo pezzo di artiglieria contro la bellissima arcata ottomana sulla Neretva. La registrazione del crollo del ponte è stata una immagine di genocidio culturale - che ha preceduto quello compiuto dai talebani quando hanno fatto saltare in aria i giganteschi Buddha di Bamian. All'inizio della settimana ammiravo un altro gigantesco Buddha - questa volta a Dushanbe, capitale del Tagikistan, a poche centinaia di mi-

glia dal confine afgano. Il gigante dormiva così delicatamente che ho percorso in punta di piedi i quasi 130 metri della sua base e l'ho fatto bisbigliando per paura di svegliare questa creatura con le fattezze di un Modigliani, gli occhi chiusi e il naso che assomigliava ad un pendio sul quale avremmo potuto sciare. Si era salvato dalla furia degli iconoclasti, ho pensato, fin quando mi sono accorto che anche questo dio dispensatore del karma era stato dissacrato. La parte superiore della testa, il naso e gli occhi sono intatti, ma la metà inferiore del viso è stata restaurata di recente mentre il lungo corpo è stato ricostruito per tre quarti con la mano non danneggiata posata sul fianco ed è adagiato sulla gamba sinistra con le pieghe degli abiti bene in vista. Che cosa è successo a questo Buddha? Sicuramente i talebani non sono arrivati a Dushanbe. Una giovane curatrice del museo di belle arti di Dushanbe mi ha spiegato in un inglese corretto, ma scolastico: «quando sono arrivati gli arabi hanno abbattuto tutte queste opere d'arte considerandole una manifestazione di idolatria», mi ha detto. È andata proprio così. Le forze dell'Islam sono arrivate nell'attuale Tagikistan intorno al 645 d.C. - erano i talebani dell'epo-

ca, con le barbe in tutto simili a quelle dei loro successori del ventesimo secolo, senza televisori da mandare al macero, ma con molti Buddha da distruggere. In che modo si salvarono da questa prima razza i Buddha di Bamian? Il tempio buddista di Vakhsh, a est di Qurghonteppa era nuovo (aveva cento o duecento anni) quando arrivarono gli arabi e il museo ospita l'opera di questi distruttori di idoli sotto forma di numerosi reperti ben

**Come mai siamo così inclini  
a distruggere i nostri volti,  
a fare a pezzi la storia,  
cancellare la lingua? È successo  
a Mostar, è avvenuto a Bamian  
E intanto in Tagikistan...**

conservati. Il trono sembra essere stato colpito con le spade e la statua di Shiva e di sua moglie Parvati (dal sesto all'ottavo secolo) è stata danneggiata da questi antichi talebani al punto che sono rimasti solamente i piedi e la bocca sacra distesa sotto di loro. Originariamente scoperta nel 1969, dieci metri sottoterra, la statua di "Buddha in Nirvana" è stata portata a Dushanbe a se-

guito della distruzione dei Buddha in Afghanistan. In altre parole, gli eccessi dei talebani hanno ispirato la conservazione post-sovietica. Se non possiamo più ammirare i volti dei potenti divinità di Bamian perché il «Dipartimento per la Soppressione del Vizio e la Tutela della Virtù» di Kabul ha ritenuto che dovessero essere cancellate dalla faccia della terra, possiamo ancora guardare questa divinità nella posizione del "leone dormiente" ora che

sposto che potevano solamente fotografare questo capolavoro - e forse questa è la genesi del "nuovo" Buddha nella Repubblica Popolare cinese. Inutile dire che ci sono molti altri frammenti - animali, uccelli, demoni - che hanno compiuto il viaggio dal monastero al museo. E non ho potuto fare a meno di pensare che gli arabi si sono comportati non peggio degli scherani di Enrico VIII quando si misero all'opera nelle grandi abbazie dell'Inghilterra. Persino nella chiesetta di East Sutton, sopra Weald nel Kent, sono state dissaccate le immagini scolpite durante il periodo più glorioso della storia inglese. Non è forse vero che le nostre cattedrali sono piene di volti deturpati a testimonianza del fatto che siamo dei veri e propri talebani protestanti? Comunque l'arrivo della scrittura araba consentì il fiorire della nuova poesia tagika - Ferdowsi era tagiko e scrisse "Shahnameh" in arabo - e a Dushanbe potete ammirare le più squisite iscrizioni tombali dell'epoca di re Babar con i versetti arabi scolpiti con cura coranica nella pietra nera e liscia. Tuttavia quando Stalin annesse il Tagikistan all'impero sovietico - consegnando crudelmente le storiche città tagike di Tashkent e Samarcanda alla

nuova repubblica dell'Uzbekistan al solo scopo di mantenere vivo l'odio etnico - i suoi commissari misero al bando la lingua araba. Tutti i bambini furono costretti ad imparare il russo e, se anche scrivevano in tagiko, dovevano usare l'alfabeto cirillico non quello arabo. Mustafa Kemal Ataturk ha, in maniera non dissimile, "modernizzato" la Turchia del suo tempo costringendo i turchi a passare dai caratteri arabi a quelli latini (e temo sia questa una delle ragioni per cui i moderni studiosi turchi incontrano difficoltà nello studio di vitali testi ottomani sull'Olocausto degli armeni del 1915). Liberarsi della lingua scritta e della storia sembra meno pericoloso. Non abbiamo forse tentato di fare la stessa cosa in Irlanda costringendo i preti cattolici a diventare sempre meno colti in modo da far sopravvivere la lingua irlandese solo in forma parlata e non scritta? E così le coppie e i bambini tagiki che vengono a Dushanbe per dare uno sguardo al loro passato non sono in grado di leggere lo «Shahnameh» così come fu scritto - e non sono in grado di decifrare l'elegante poesia persiana scolpita su queste straordinarie lapidi. Ecco una piccola vittoria contro l'iconoclastia, forse la prima traduzione in inglese di una di queste

antiche pietre che oggi pochi tagiki sono in grado di capire: «Ho sentito il potente Jamsheed, il Re, scolpito su una lingua araba. Tutti i bambini furono costretti ad imparare di queste parole: molti - come noi - si sono seduti accanto a questa sorgente e hanno lasciato questa terra in un batter d'occhio. Abbiamo conquistato il mondo intero con il nostro coraggio e la nostra forza. Eppure non possiamo portare nulla con noi nella tomba». Accanto alla stessa chiesa di East Sutton nel Kent c'è ancora una lapide inglese la cui iscrizione leggevo ogni qual volta, nei sabati invernali, prendevo una scorciovia per tornare di corsa dalla scuola di Sutton Valence. Non ricordo a chi è dedicata la scritta, ma ricordo il verso inciso sopra il nome: «ricordami mentre mi passi accanto, ero un tempo come tu sei ora. Sarai un giorno come io sono. Ricorda che la morte ti seguirà». E ricordo, esausto e gelato con indosso solamente una tuta leggera, che ho finito per odiare questo messaggio al punto che talvolta mi veniva voglia di prendere un martello a fare a pezzi tutto quanto. Sì, da qualche parte nel profondo dei nostri cuori di tenebra, forse siamo tutti talebani.

© The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

# La sfida del Welfare e il gioco delle torri

ANDREA RANIERI

«**N**ella politica come in generale nella vita ci sono due modelli dell'agire: il modello della Torre, che procede in linea retta, come confronto e scontro su un terreno imposto a cui non si può sfuggire, e quello del Cavallo, che svolta lateralmente, come ricerca di terreni e livelli diversi. La mossa del cavallo è molto più facile nella scacchiera che sull'azione pratica. Ma si può tentare». Queste parole sono l'incipit del libro «Il Cavallo e la Torre», in cui Vittorio Foa ha raccolto le riflessioni sulla sua vita. È utile richiamarle nel momento in cui il centro sinistra pare impegnato nel più distruttivo gioco di Torri, dall'inizio della sua esperienza governativa. Il campo di gioco è l'accordo sul welfare sottoscritto dal Governo e le parti sociali. Da parte della maggioranza delle forze governative l'accordo è considera-

to, per le quantità economiche che impegna, il massimo possibile in questa fase - per una parte della maggioranza, quella più "coraggiosa", è addirittura fin troppo; dall'altra, la sinistra più radicale, l'accordo è presentato come insufficiente, se non addirittura, in alcuni punti, come un cedimento alla logica dell'avversario di classe. «Se va bene a Confindustria, non può andar bene per i lavoratori», si è addirittura sentito dire in questi giorni, riproponendo a livello politico quel gioco a "somma zero" - se vince uno perde l'altro - che il sindacato confederale ha, nel suo insieme, da tempo superato. L'affrontamento verticale è poi rapidamente passato dalle cose ai simboli. «Se i ministri manifestano devono uscire dal governo»; «È la piazza che legittima la politica»; o ancora «se i ministri manifestano e nessuno li caccia, me ne vado via io». Torri dure, torri cazzute, al cui

gioco pare proprio non ci si possa sottrarre. Eppure la mossa del cavallo è possibile. Basterebbe abbassare i toni, e ragionare su che cosa è davvero quell'accordo a partire dai problemi che lascia aperti, e su cui è necessaria una ripresa di discussione e di iniziativa politica. Quell'accordo è positivo e giusto perché redistribuisce risorse economiche, politiche, normative a favore dei più deboli e dei più svantaggiati, ma non risolve, e non poteva farlo, le ragioni di fondo che rendono alla lunga difficilmente sostenibile il nostro sistema pensionistico, e precarizzano e rendono insicuro gran parte del lavoro del nostro Paese. Sul primo punto. Se è giusto e sensato proporre un graduale aumento dell'età pensionistica, è altrettanto chiaro che alla lunga nemmeno questo basterà se il tasso di occupazione dei lavoratori italiani sopra i 55 anni (31,7%) è inferiore di un terzo a quello della Germania, meno

della metà di quello della Svezia. I processi di ristrutturazione, i cambiamenti del lavoro, hanno portato fuori dai luoghi della produzione migliaia di uomini e donne che nei processi di cambiamento sono stati lasciati soli. Migliaia di uomini e donne che dal mercato del lavoro si sono ritirati, e che non sono in pensione. Manca in Italia una strategia per l'invecchiamento attivo della popolazione, che ha nella formazione permanente, correlata ad una ripresa dell'iniziativa sulle condizioni di lavoro, il suo punto nodale. I lavoratori italiani, e soprattutto gli operai, che ormai da anni fanno notizia solo quando si parla dell'età della loro uscita dal lavoro, meriterebbero che la discussione si riaprisse sulle condizioni di lavoro, sulle azioni necessarie perché possano lavorare meglio, con gran beneficio per se stessi, per le imprese, per il Paese. Sono convinto che se

ciò avvenisse volentieri lavorerebbero più a lungo. Così per la precarietà. Il trasformarsi della flessibilità in precarietà e insicurezza, è strettamente collegata a che cosa la flessibilità è finalizzata. In un Paese che sceglie la strada alla competitività, che si impegna a definire il suo ruolo nella economia globale della conoscenza, e che si impegna con gli altri Paesi a stabilire le regole del lavoro su questa scala, attraendo nell'area dei diritti chi oggi ne è privo, la flessibilità può andare insieme all'arricchimento del lavoro, all'aumento dei livelli di coscienza e di libertà del lavoratore. In un Paese che usa la flessibilità per fare a costi minori lavori ripetitivi e standardizzati, e che usa la globalizzazione per ridurre le condizioni normative e salariali dei propri lavoratori, essa genera precarietà, paura del futuro, e marginalità sociale. Anche su questo punto la formazione è decisiva: misura la volontà di in-

novazione delle imprese e del sistema, rende possibile un gioco non a somma zero in cui imprese e lavoratori possono apprendere insieme a gestire le incertezze di un futuro che non è più quello di una volta. Lo stesso Marco Biagi diceva e scriveva che la sostenibilità o meno della normativa sul mercato del lavoro che andava costruendo, dipendeva in gran parte dalla capacità del Paese di dotarsi di strumenti atti ad aver cura delle persone nei percorsi della vita lavorativa, a partire dalla costruzione di un sistema di formazione permanente. Anche per la parte mercato del lavoro, il problema non è quello che c'è, ma è quello che manca. E proprio da qui la discussione potrebbe ripartire. I materiali per questa mossa del Cavallo i giocatori li hanno già a disposizione. Governo e sindacati hanno firmato a giugno due accordi per le politiche pubbliche della conoscenza e individuato gli stru-

menti e le azioni necessarie ad aumentare la qualità del sistema formativo e innalzare le competenze culturali e professionali delle persone; il Governo ha varato ai primi di agosto, nella indifferenza pressoché generale, un disegno di legge sulla formazione permanente che può avviare un percorso per sancire la formazione come nuovo diritto di cittadinanza e per costruire un sistema formativo atto a rispondere a questo diritto. Basterebbe forse, per fare la mossa del Cavallo, che gli attori politici e sociali spostassero un po' della passione e dell'impegno che mostrano quando si confrontano sull'età pensionabile e sulla legge Biagi, per discutere le tappe, i modi, i tempi, e le risorse economiche e normative necessarie a realizzare gli obiettivi contenuti in quegli accordi e in quel disegno di legge.

Responsabile Dipartimento  
Sapere e Innovazione Ds